

«I militari che hanno preso il potere erano nostri informatori nell'isola durante l'amministrazione Bush»
assicura un esponente del governo

Buferata tra Casa Bianca e l'agenzia che giorni fa diffuse un dossier nel quale il deposto presidente era definito uno «squilibrato»

Dubbi sul ruolo svolto dagli 007 francesi ad Algeri. L'esercito si sarebbe mosso solo a rilascio avvenuto

Ostaggi liberi. Parigi ha trattato con il Fis?

È rientrata in Francia anche Michèle Thévenot il terzo ostaggio rapito dagli estremisti islamici in Algeria. Sulla vicenda pesano tuttavia alcuni interrogativi. Non si sa nulla sull'identità dei sequestratori alcuni dei quali sono stati uccisi. Si sa soltanto che ad Algeri erano presenti tre uomini dei servizi francesi. Hanno trattato direttamente con il Fis e l'esercito algerino è intervenuto in una fase successiva?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Dopo il sollevio i pesanti interrogativi. Pochi pensavano di rivedere vivi Jean Claude Thévenot sua moglie Michèle e Alain Fresnier. I tre funzionari del consolato francese ad Algeri rapiti nove giorni fa sembravano destinati alla stessa fine delle altre vittime straniere dell'estremismo islamico. I due geometri francesi uccisi in settembre a Sidi Bel Abbès e due ufficiali russi trovati cadaveri a La Ghouta il 16 ottobre, i tre dipendenti (un pruviano un colombiano e un filippino) della ditta italiana «Sadem» barbaramente sgozzati nella regione del Tiaret. Non c'era ragione di ritenere che i rapiti dei tre funzionari non proseguissero sulla stessa strada sanguinosa. Il sollevio nel vedere vivi e in buona salute i tre ostaggi è stato dunque enorme soprattutto tra i 25 mila francesi residenti in Algeria (in realtà si tratta di una comunità di 60.700 mila persone tra residenti fissi e cooperanti temporanei). Solleva anche politico vista l'estrema delicatezza dei rapporti tra Parigi e Algeri, ancora avvelenati dai lasciti di una lunga guerra. La vicenda si è definitivamente conclusa nel pomeriggio alle 17.20 quando un aereo dei servizi del ministero degli Interni ha riportato in Francia Michèle Thévenot liberata domenica sera un giorno dopo i suoi compagni di avventura. La donna che appariva in ottime condizioni ha abbracciato le sue due figlie Neanche lei ha detto una parola su quanto le era accaduto. Il silenzio ancora in corso è stato la regola d'oro di tutta questa storia. Nessun comunicato ufficiale né da parte algerina né da parte francese. Gli algerini sostengono che l'azione contro il gruppo estremista è ancora in corso e non vogliono quindi compromettere gli esiti riferendo troppi dettagli alla stampa. I francesi si sono limitati a ringraziare le autorità algerine per la loro efficienza.

Bab el Oued una delle rocce forti del Fis il fronte islamico oggi fuorilegge i sequestratori sarebbero dati alla luce conclusasi a 20 km dalla capitale con un «contro a fuoco» che avrebbe provocato sei o sette morti. Quanto alla donna che era stata affidata ad altre donne sarebbe stata lasciata domenica sera su sua richiesta in pieno centro ad Algeri presso l'abitazione di alcuni amici da dove avrebbe poi telefonato alle autorità. Come ha fatto la polizia? «Sembra a scoprire il rifugio? Mistero. Come ha fatto a liberare i due uomini senza che fosse loro torto un capello? Mistero. Chi sono i componenti del gruppo estremista? Mistero. Si tratta davvero di fondamentalisti islamici? Mistero. Il quotidiano algerino «El Watan» scriveva ieri che i terroristi sono stati identificati e distrutti («sic»). Non è trapielato altro. Salvo un'informazione non smentita erano ad Algeri fin dall'inizio del sequestro tre uomini dei servizi francesi: la Dst inviati dal ministro degli Interni Charles Pasqua. Da qui a pensare che vi sia stata una qualche forma di mercanteggiamento il passo è breve. Anche considerati i precedenti Pasqua fu tra i protagonisti della liberazione dei francesi detenuti in Libano fino all'86. La Jihad islamica. In quel caso ci fu un vero scambio: milioni di dollari contro la liberazione degli ostaggi. Si tratta evidente-mente di deduzioni. Ma sono deduzioni che hanno trovato spazio nell'editoriale di prima pagina di «Le Monde» di oggi. Sotto forma di interrogativo ovviamente in assenza di prove. Si può solo supporre ciò che la Francia attraverso gli uomini dei servizi abbia comunicato ai suoi interlocutori del Fis clandestino può aver mancato di indurre il suo atteggiamento verso quei detenuti islamici «rifugiati» nelle moschee transalpine se gli ostaggi non venivano liberati può aver offerto nel caso con- trario una qualche forma di benevolenza. Fatto l'accordo gli ostaggi sarebbero stati restituiti per così dire su un piatto d'argento. Falso a quel punto l'esercito e polizia algerina sarebbero intervenuti con la forza che si conosce. L'essenziale - la vita degli ostaggi - è salva. Le apparenze sono salve anche esse. E c'è da garantire che il mistero non verrà mai svelato.

Agenti della Cia i golpisti di Haiti

La giunta che cacciò Aristide era nei libri paga dei servizi Usa

I generali e politici anti-Aristide erano nel libro paga della Cia. E questo spiegherebbe la micidiale campagna di denigrazione del leader democraticamente eletto di Haiti ad opera dei 007 Usa responsabili dell'America latina. La rivelazione viene da fonti anonime dell'amministrazione Clinton. E apre un caso di «deviazione nei servizi» in rotta di collisione diretta con l'attuale politica della Casa Bianca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Si capisce perché alla Cia ce l'hanno con Bertrand Aristide e gli piacciono invece i generali golpisti suoi nemici. Perché a differenza dell'ex prete popolare eletto democraticamente e poi cacciato il esilio da un golpe nel 1991 questi ultimi erano stati per anni nel libro paga dell'agenzia spionistica Usa. I sostenitori di Aristide avevano già denunciato che il capo della giunta militare golpista a Haiti, il generale Raul Cedras, e il capo della polizia il colonnello Michel François erano stati entrambi addestrati a Fort Benning in Georgia. E che quindi era probabile fossero stati reclutati dalla Cia come spesso succede per i militari del Terzo mondo che ricevono un addestramento negli Stati Uniti. Ma ora la conferma viene addirittura da uno stretto collaboratore di Clinton alla Casa Bianca. «Diversi

dei principali protagonisti dell'attuale situazione a Haiti erano direttamente compensati dal governo Usa», ha rivelato al «New York Times» l'anonimo alto funzionario. Senza precisare se questi speciali «rapporti di lavoro» iniziati a metà anni 80 si siano interrotti almeno dopo il colpo di Stato del 1991. Il generale Cedras, altri alti ufficiali ed uomini politici legati alla giunta golpista ricevevano compensi - si dice «modesti» - per fornire informazioni sulla situazione politica a Haiti influenzare le elezioni e contribuire alla lotta contro la «minaccia comunista» rappresentata da Cuba e dai sandinisti in Nicaragua e aiutare le autorità Usa nella lotta contro il traffico di droga. Anche se come nel caso di un altro «spionista» eccellente della Cia, l'ex dittatore panamense Manuel Noriega

pare abbiano integrato questi «compensi» con altri assai più luti da parte dei narcotrafficanti di cui proteggevano le spedizioni di cocaina dalla Colombia agli Usa. «Tutto normale. Il governo Usa sviluppa tradizionalmente rapporti con giovani ambiziosi e brillanti all'inizio della loro carriera e ciò spesso risulta in un loro reclutamento. Non c'è proprio nulla da sorprendersi nel fatto che tra questi reclutati figurino personalità che hanno posizioni importanti nell'attuale situazione a Haiti», la difesa di ufficio della Cia da parte del deputato Robert Torricelli, membro della commissione servizi della Camera. Ma la clamorosa rivelazione mette a nudo qualcosa che va oltre i metodi di reclutamento della Cia: un duro braccio di ferro - sin qui in sordina - tra la Casa Bianca e settori «devianti» dei servizi. Proprio mentre la Clinton mobilitava la flotta e l'Onu imponeva un embargo per cercare di far tornare ad Haiti l'unico leader democraticamente eletto nella storia di quel Paese, la Cia aveva fatto tutto il possibile per screditare la figura. Il responsabile per l'America latina della Cia Brian Latell era andato a raccontare in Congresso sul invito di

parlamentari dell'estrema destra come Jesse Helms e Bob Dole che di Aristide non bisognava fidarsi che si tratta di un pazzo, un maniaco-depressivo che aveva dovuto farsi curare in una clinica psichiatrica in Canada e di un criminale che aveva incitato i suoi seguaci al linciaggio degli avversari politici. Clinton aveva in quell'occa-

sione pubblicamente bacchettato la Cia dichiarando che di quel rapporto non si fidava e continuava ad avere invece fiducia in Aristide. Ora da un suo collaboratore parte un siluro assai più pesante contro gli 007 presumibilmente legati alle passate amministrazioni (quelli che avevano lavorato con Reagan e Bush a sostegno delle più discusse

operazioni a favore dei Contras) e ai propri avversari in Congresso. La campagna di «assassinio per diffamazione» di Aristide sarebbe coordinata stando a quel che rivela il settimanale «Time» da un ex ufficiale canadese legalmente residente negli Stati Uniti e anche lui in odore di Cia. Lynn Garrison Sarebbe stato proprio Gar-

son che dice di aver lavorato con gli americani negli anni 70 in tentativi per rovesciare Gheddafi e che ora è consigliere e intimo del generale Cedras a Port au Prince ad aver concepito in accordo coi suoi amici alla Cia e tra gli altri in Congresso una strategia in sei fasi per risolvere a favore dei vecchi gruppi dominanti la crisi politica ad Haiti, screditare sul piano internazionale Aristide e far sì che sia difficile a Clinton sostenerlo a spada tratta impedendogli di tornare dall'esilio e se torna rimoverlo con le buone o le cattive dalla presidenza puntando a quel punto ad un governo di compromesso che mantenga in posizione dominante gli elementi legati alle gerarchie militari e al vecchio potere economico e politico. È stato lo stesso Garrison a raccontare a «Time» che questa strategia gli sarebbe stata suggerita da «genti che conta alla Cia» nel corso di una sua visita a Washington in settembre. Questo gli avrebbero spiegato perché - qualunque siano le ragioni - di «facciata» per cui Clinton difende la democrazia e Aristide. L'interesse primario degli Stati Uniti è mantenere l'integrità delle forze armate haitiane. L'unico strumento a loro parare in grado di garantire stabilità nell'isola caraibica.



Anche Dinkins chiede il voto degli italiani di New York

Seguaci dell'ex dittatore Duvalier formano il governo Golpe a Port au Prince. La destra sfida l'Onu

PORT AU PRINCE. I partiti e le forze della destra autoritaria che godono dell'appoggio dei militari hanno alitato ieri ad Haiti un «colpo di Stato istituzionale» con un'iniziativa che prevede l'immediata rinuncia al potere da parte del generale Raoul Cedras, capo dell'Esercito e del presidente Jean Bertrand Aristide nonché la fine della missione dell'inviato delle Nazioni Unite l'ex ministro degli Esteri argentino Dante Caputo. Uno stop insomma al ritorno della democrazia nell'isola. Il processo politico faticosamente avviato per ridare un governo stabile ad Haiti si arena i militari e le formazioni più estremiste ipotizzano con questa iniziativa il futuro politico dell'isola. Nel corso di una conferenza stampa, Manuel Constant, leader del Fraph (Fronte per l'avanzamento e il progresso di Haiti) considerata la principale forza cui fanno capo le bande di civili armati che

controllano la capitale con l'aiuto passivo dell'esercito e della polizia ha presentato una dichiarazione firmata da una dozzina di organizzazioni della destra nella quale si afferma che «le trattative per il ritorno del presidente Aristide si sono concluse a mezzanotte di ieri». Nel documento si annuncia «un governo provvisorio di unità nazionale» nuove elezioni e la nomina entro i prossimi tre mesi di un presidente provvisorio nella persona del capo della corte suprema Emile Yonssaint. Ad un giornalista che gli ha chiesto di spiegare che accadrebbe se il governo di Robert Malval riuscisse a dimettersi Constant ha detto: «Non darei a ciò nessuna importanza perché l'attuale governo non è in grado di governare il paese». Il «pronunciamento» della destra, molto vicina ai militari, sembrerebbe la risposta dell'Esercito alla recente ini-

ziativa dell'inviato delle Nazioni Unite a Port au Prince Dante Caputo che aveva invitato Cedras, Malval e i leader del parlamento ad una conferenza per discutere i passi a seguire per l'applicazione dell'accordo di Governor Island. Constant ha detto che «non si tratta di un colpo di Stato perché non abbiamo le armi» ma gli osservatori sottolineano che i neodulavienisti controllano gli attacchi delle bande di civili armati eredi dei torturatori macoutes che hanno imposto uno sciopero generale dei trasporti pubblici che da alcuni giorni paralizza questa capitale. Il portavoce delle Nazioni Unite a Port au Prince Eric Fall aveva detto che se i militari non accettavano l'iniziativa di Caputo la comunità internazionale avrebbe reagito immediatamente intensificando le sanzioni. Constant per contro ha chiesto alla comunità inter-

nazionale di ritirare Caputo e nominare un nuovo mediatore «impartziale» ma nel contempo ha fermato la sua fiducia nell'inviato speciale degli Stati Uniti Lawrence Pezzullo. Constant ha ribadito l'invito al Vaticano a partecipare nel nuovo processo di ricerca di una soluzione politica ad Haiti che dovrebbe culminare in una «conferenza nazionale» di tutte le forze politiche per raggiungere un accordo definitivo. Del generale Cedras Constant ha detto che «ha fatto il suo dovere con onore» e che per lui è giunto il momento di ritirarsi. «Ti vogliamo tutti bene Cedras», ha affermato. Il capo del Fraph ha infine chiesto ad Aristide che ha accusato di «instabilità mentale» di fare un «gesto patriottico» dando le dimissioni per consentire un nuovo accordo politico dopo il «fallimento» di quello di Governor Island.



In alto: nostalgici di Duvalier durante una manifestazione ad Haiti. Sopra: il generale Cedras

NEW YORK. Alla vigilia di una importante elezione amministrativa che per la prima volta vede i due candidati alla poltrona di sindaco di New York alla pari in tutti i sondaggi, il democratico David Dinkins ha rivolto uno specifico appello all'influente comunità italiana. «Spero che non tutti gli italo-americani siano nel campo di Giuliani», ha dichiarato il primo sindaco afro-americano di New York al quotidiano «America Oggi». «Nei miei 4 anni da sindaco ho nominato il più alto numero di italo-americani a posti di responsabilità. Ho sempre lottato contro gli stereotipi anti-italiani sia sulla stampa sia nello spettacolo e sono convinto di avere le migliori credenziali per amministrare una città in cui convivono 170 etnie diverse». E nelle ultime ore anche Manno Ciommo è sceso in campo a suo sostegno. Dinkins ha dimostrato di avere a cuore il benessere di ogni cittadino, al di là delle sue origini etniche, ha dichiarato il governatore dello Stato di New York da una folla infradollata di fronte ad un teatro di Broadway. Da parte sua l'avversario Rudy Giuliani, fiducioso di avere ormai il favore pressoché totale della sua comunità di origine, ha invitato il tradizionale elettorato democratico della grande mela ad avere il coraggio di votare per un partito diverso da quello di appartenenza affinché repubblicani e democratici possano lavorare assieme per salvare New York. Ma la campagna elettorale, condotta dalle due parti senza esclusioni di colpi è divenuta purtroppo quello che molti avrebbero voluto evitare: una competizione di bianchi contro neri, con gli ebrei e gli ispanici che decideranno l'esito.

I ragazzi di Washington immaginano la loro cerimonia funebre. Un fenomeno finora tristemente noto solo in aree ad alto rischio: Irlanda, Bosnia e Palestina

«Mamma, il funerale lo voglio così»

Di cosa parlano più spesso e volentieri gli adolescenti di Washington? Non di football, di rock, non di giochi o amori con i bambini, ma del loro funerale, di come vorrebbero essere vestiti nella bara di quali canzoni preferirebbero alle esequie se finiranno morti ammazzati. La terribile scoperta in 35 interviste sul quotidiano della capitale Usa dove 225 bimbi sono stati uccisi negli ultimi 5 anni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Travis Lilley 11 anni un bimbo nero dalla faccia acqua e sapone niente zazzera scolpita da rapper ma capelli corti alla mariniera occhiali a dargli un'aspetto di sena della maggior parte dei suoi coetanei aveva chiesto di mettersi per Halloween una maschera da teschio con due ampolle di liquido appiccicoso color sangue per aggiungere realismo all'effetto macabro. Non gli hanno dato il tempo nemmeno di giocare una morte. Un proiettile ieri gli

ha sparato il cervello mentre era nel salone di bellezza nel Queens, uno dei quartieri inferni di New York gestito da nonni. Lui non c'entrava pari, che l'assassinio volesse colpire il «boy friend» della mamma per questioni di droga. Jessica Bradford anche lei di 11 anni anche lei nera che abita in uno dei quartieri ghetti di Washington più che al costume di Halloween pensa a cosa indosserà al suo funerale. Ha chiesto ai genitori che la

veppelliscano col vestito più bello quello che le compreranno per la cerimonia di promozione in terza media. «La maggior parte dei miei compagni di scuola non parlano delle loro funerali. La maggior parte dei miei coetanei vivono ogni giorno in mezzo alla violenza lo spero di non morire ammazzata. Non voglio che mi sparino. Ma se mi sparano voglio indossare il vestito più bello che ho», dice ai cronisti del «Washington Post». La sua non è solo fantasia infantile. Nel suo quartiere Southeast Washington i colpi di arma da fuoco sono accompagnati la vita quotidiana come le cannonate a Sarajevo, il crepitio di mitra a Beirut, le bombe a Belfast. «È strano sentir parlare tanto di morte dei ragazzi. Ma è così che succede di questi tempi. Passarsi parola che qualcuno che conoscono è stato ammazzato fa parte della conversazione di ogni giorno», spiega il signor Sharon Bourks il suo istruttore di ginnastica al

Boys and Girls Club che Jessica frequenta nel dopo scuola. «La morte fa parte della loro esperienza quotidiana come la droga, le armi. Sono convinti che non sopravviveranno a lungo. E alla luce di quel che succede non si può davvero dargli torto», incassa Willi Johnson, un ex poliziotto che ora fa l'assistente sociale per i ragazzi della zona. Appena una settimana fa l'ennesima sparatoria nel campo giochi di un scuola vittima una bambina di sei anni il cui padre è in prigione per aver maciullato tre anni fa in un analogo sparatoria la faccia ad un'altra bimba della stessa età. Aveva portato il sindaco della capitale Usa a chiedere l'intervento della Guardia nazionale a fianco dei poliziotti nei servizi di ordine pubblico. Solo a Washington sono ben 221 i morti di 18 anni uccisi negli ultimi 5 anni in sparatorie, tra delinquenti e trafficanti di droga. Le statistiche sono allucinanti. Negli ultimi dieci anni i omici-

dio è stata la causa di morte per oltre metà dei giovani (da 15 a 24 anni) nella capitale. Si calcola che gli adolescenti al di sotto dei 20 anni abbiano due volte e mezzo più probabilità di morire ammazzati degli adulti. La seconda causa di morte per i giovani insomma è il suicidio. Da qui la terribile scoperta fatta dal «Washington Post» intervistando 35 ragazzi e ragazze che l'argomento principe delle loro conversazioni e vorrebbero essere composte e vestite nella bara i fiori e le canzoni che vorrebbero al loro funerale. «È vero che il morto è un tema che spesso ai fascisti gli adolescenti. Ma siamo al di là di ogni limite immaginabile. Quando si comincia a pianificare nei dettagli il proprio funerale vuol dire che si è già dati per vinti non c'è più alcuna speranza», il commento dello psicologo Douglas Marlowe dell'University Hospital di New York. 56



Cassetta per le lettere dei bambini per Santa Claus. Polo Nord

In Istria i profughi croati. Gli italiani preoccupati: «È una colonizzazione. Viola gli accordi di Londra»

Salta la tensione fra gli italiani dell'Istria. Le recenti celebrazioni del cinquantenario dell'annessione istriana alla Croazia hanno portato alla rottura i rapporti con il governo di Zagabria. Parlando i lupoglianoni il presidente Tudman ha esplicitamente messo sotto accusa la comunità italiana che ha definito il pluri-stato su cui si fonda l'occupazione fascista. Nella retorica nazionalistica del giovane regime croato la «patria» istriana - dopo le angosce dell'«Italia fascista» e del «jugoslavismo» - ha ritrovato la libertà ma è rimasta finalmente alla «madre patria» finalmente che ignora la specificità istriana, riconosce la dagli stessi istriani del gruppo etnico croato e delude la speranza di una comunità istriana di un'Istria autonoma. Fra Pisino (dove ha sede la giunta regionale istriana) e Zadar i «griani» gli «istriani» sono quasi 200 mila. Peggio di così non potrebbe andare. Il croato Lore-

dana Bogliun vice presidente della Dieta istriana è un «continua prova di forza» le nostre richieste sono sistematicamente respinte. Anche per gli italiani che abbandonarono la Dstia mezzo secolo fa. La Dstia chiede giustizia e se è impossibile tornare a passato ripartano almeno i forti compensi», dice Miro Zagarina non croato e invece di approfittare della privatizzazione per restituire agli istriani le proprietà requisiti o abbandonate, insiste nei porti, in Istria i profughi croati della Bosnia. «Ufficialmente dice Loreddana Bogliun sarebbero 20.000 ma in realtà sono almeno il doppio. Una vera e propria colonizzazione che mira alla croatizzazione del territorio e contro la quale in che il governo italiano potrebbe intervenire. La maggior parte dei profughi sono infatti nella ex zona B alterando quegli equilibri etnici che vi sono invece garantiti dall'accordo di Londra».